

discono anche contro ragione. Che dire poi di un'istituzione sociale come la lingua, così fondamentale ed onnipervasiva ma estranea alla logica della scelta individuale e ad essa anteriore?

Le obiezioni di Pellicani mancano in gran parte il bersaglio perché fraintendono sia il concetto di individuo che quello di razionalità. Il primo è pensato come un ente decisore assoluto (nel senso di sciolto da qualsiasi legame). Poiché gli uomini in carne e ossa non corrispondono mai a questa descrizione di individuo, Pellicani ne deduce la scarsa rilevanza dell'individualismo come metodo per le scienze sociali e come rappresentazione del reale, eccezion fatta per i comportamenti economici.

Riguardo alla razionalità, Pellicani sembra ignorare che il giudizio definitivo sulla razionalità dell'azione dipende dalla definizione del problema che l'attore vuole risolvere: quel che appare irrazionale può essere tale rispetto ad una definizione diversa da quella datane dall'attore stesso.

Le obiezioni di Pellicani possono essere rivalutate se, prescindendo dalla cogenza degli argomenti, si riflette sulla natura dei suoi esempi: per lo più ambientati in paesi «esotici» od in epoche lontane (dalla storia degli Aztechi a quella egiziana), essi indicano una difficoltà metodologica dell'individualismo che Antiseri non rileva: per ricostruire i fenomeni sociali sulla base di azioni individuali dotate di senso occorre una pre-conoscenza dei significati delle azioni. Se osserviamo il compimento di un'azione in un contesto sociale a noi prossimo possiamo ragionevolmente ricostruire il significato dell'azioni perché quest'ultima ci apparirà una variante di molteplici tipi di azioni già osservate, alcune delle quali direttamente sperimentate. Lo stesso compito è assai meno agevole per lo storico di civiltà lontane nel tempo e nello spazio, o per l'antropologo. Un limite ancor più grave e profondo riguarda la spiegazione del mutamento di preferenze degli individui. Se infatti è plausibile una spiegazione in termini di apprendimento del mutamento delle credenze, una sorta di meccanismo selettivo che punisce credenze non utili (non necessariamente erronee), non esiste invece all'interno dell'individualismo metodologico alcuna spiegazione del mutamento dei criteri (leggi preferenze) a partire dai quali è valutata tale utilità.

[Francesco Zucchini]

J.M. BARBALET, *Cittadinanza: diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Prefazione di Danilo Zolo, Padova, Liviana, 1992, pp. 157.

Nel 1949, nella sua famosa conferenza in onore dell'economista Alfred Marshall, il quasi omonimo sociologo Thomas Marshall cercava di risolvere un quesito cruciale: quale fosse il rapporto tra ugua-

glianza politica e disuguaglianza sociale, o – detto altrimenti – tra democrazia, da una parte, e stratificazioni e conflitti di classe, dall'altra. È merito ampiamente riconosciuto di Marshall l'aver tirato un ponte tra uguaglianza politica e disuguaglianza sociale, attraverso il concetto di cittadinanza. I cittadini delle democrazie non possiedono soltanto diritti civili o diritti politici, ma anche diritti sociali, un insieme di garanzie pubbliche al benessere, e queste garanzie attenuano la stratificazione e conseguentemente il conflitto di classe. Esse costituiscono un contrappeso, un antidoto al capitalismo generatore di disuguaglianze e conflitti, che tuttavia deve accettare l'amara medicina perché gli consente di convivere con la democrazia. In sintesi, la tensione tra disuguaglianza economica ed uguaglianza politica è attutita dalla cittadinanza che funge da ammortizzatore. Ma siamo certi che si tratti di un congegno efficace?

È su questo terreno del rapporto tra democrazia e capitalismo o, se vogliamo, delle promesse non mantenute e non mantenibili dalla cittadinanza che ci riporta Barbalet, ma la sua linea argomentativa mostra che gli studiosi radicali su questi temi hanno imparato qualcosa dai loro critici. Se, infatti, Barbalet osserva che la cittadinanza non è un bastione omogeneo perché ad esempio i diritti civili (diritto alla proprietà privata) possono essere usati contro i diritti sociali (redistribuzione di proprietà privata), perché contro i diritti sindacali si può usare l'arma della negazione dei diritti individuali dei singoli iscritti, tuttavia nel suo insieme «la cittadinanza industriale è uno status che limita la mercificazione della forza lavoro». E qui Barbalet applica ai diritti dei lavoratori quella stessa diagnosi di *decommodification* che Esping-Andersen considera propria di quel particolare tipo di welfare capace di prescindere dalla condizione lavorativa che è il welfare scandinavo; la cittadinanza è in grado quindi di correggere quel carattere tipico del capitalismo che è la mercificazione della forza lavoro. Se Barbalet, con una mano «concede» qualcosa alla cittadinanza, con l'altra la toglie. Risputa la tesi marxista dell'inconciliabilità: i diritti sociali non sono veri diritti perché dipendono dalla disponibilità di risorse, sono quindi condizionali e condizionati, inoltre i diritti sociali si collocano in un sistema di *welfare state* che non ha scopi di emancipazione, ma di integrazione. Il giudizio di Barbalet sulla cittadinanza ripropone quindi sia la tesi della manipolazione che quella del ponte minato, tuttavia, quando guarda alle variabili che influiscono sulla cittadinanza, Barbalet si colloca almeno in quella corrente neo-marxista che accetta come si diceva un tempo l'*autonomia del politico* o, come si dice oggi, un approccio «neo-istituzionalista».

Infatti – secondo Barbalet – la presenza o meno dei diritti di cittadinanza e la loro forza dipendono dal tipo di risposta che lo stato dà alle pressioni sociali. Dunque Barbalet, come altri politologi radicali (basti pensare a Skocpol) ritrova lo stato, riscopre le variabili istituzionali.

I quattro anni che separano l'uscita del libro della sua edizione italiana sono anni ricchi, fin troppo ricchi, di riflessioni sulla cittadinanza perché la freschezza del volume non ne risenta. Molto utile resta, per coloro che non hanno familiarità con l'argomento, l'ottima rassegna critica della letteratura sul tema che Barbalet fa nel suo libro.

Un libro di pregio dunque ma con un tallone d'Achille. Mi pare che sia Barbalet che Zolo (nella sua interessante Prefazione, in cui introduce un taglio inconsueto al tema proponendo quattro antitesi caratterizzanti della cittadinanza) ricadano, seppure in modo diverso, nel rischio tipico del pensiero radicale: l'incapacità di comparare nel tempo e nello spazio. Rispetto a cosa giudichiamo le pretese della cittadinanza? Le valutiamo rispetto alla condizione dei cittadini e delle cittadine nel passato o rispetto alle loro condizioni in sistemi politici contemporanei diversi dai nostri? Oppure la confrontiamo con un ideale assoluto di cittadinanza ugualitaria? Il distacco rispetto a quell'ideale rischia di far apparire tutti i regimi *ugualmente* inadeguati. Ma noi che in quei regimi dobbiamo vivere sappiamo che essi sono *assai disugualmente* inadeguati. Questa diversità di inadeguatezza fa una grande differenza nella vita delle persone, e perciò vale la pena di rilevarla, di studiarla, di classificarla. Essa distingue le democrazie dalle dittature, le democrazie più confortevoli da quelle meno confortevoli. Quello che Bobbio ha detto per i diritti dell'uomo, «ciò che importa non è fondare i diritti dell'uomo ma proteggerli», si può parafrasare per i diritti di cittadinanza: ciò che importa non è capire che sono lontani dall'ideale democratico, ma farli camminare verso quell'ideale senza romperli.

[Giovanna Zincone]

GILIBERTO CAPANO, *L'improbabile riforma. Le politiche di riforma amministrativa nell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Riforma e amministrazione sono due termini che tendono a ricorrere spesso insieme, e non solo in Italia. Perché tanto i politici quanto i burocrati parlino di amministrazione muovendo dalla promessa di un intervento razionalizzatore è un interrogativo che si presta a interessanti considerazioni. Il libro di Capano costituisce un serio contributo alla ricostruzione dell'intreccio tra questi due termini nel nostro paese.

Nel volume sono analizzate le vicende relative a tre serie di interventi. La prima riguarda l'organizzazione e il funzionamento delle strutture istituzionalmente preposte alla progettazione e all'attuazione della riforma. Sono quindi ripercorse le tappe che nel 1951 portarono alla creazione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Uf-